



Relazione del Presidente Della FIMP

Dott. Giuseppe Mele

Saluto e ringrazio i numerosi colleghi che sono presenti a questo nostro Congresso, le delegazioni degli altri sindacati medici, i rappresentanti del mondo politico e istituzionale che hanno voluto accogliere il nostro invito a testimonianza dell'interesse portato ai lavori di quest'assise pediatrica.

Saluto e ringrazio la bella e ospitale Napoli, città di rinomanza internazionale, per le sue ricchezze artistiche e per le sue elevate manifestazioni culturali.

Anche a Napoli, come in tutta la Campania, la FIMP ha radici profonde e antiche. Esse risalgono agli albori della nostra storia, quando agli occhi di tanti pediatri che avevano combattuto per la nascita della categoria, apparve chiara la nascita del SSN e la realizzazione del primo Accordo Collettivo Nazionale.

È, quindi, nel solco della tradizione del nostro sindacato che si apre questo Congresso, grazie anche all'apporto dell'esperienza e del ruolo della FIMP Campania e di tanti amici e colleghi che, come sempre, hanno dato se stessi per la migliore realizzazione di questo evento.

Ancora una volta, quasi fosse un appuntamento col destino, il Congresso della FIMP si apre in un momento di grandi mutazioni. La società italiana vive ed attraversa una fase di intensi e profondi cambiamenti. Il mondo del lavoro non è più attraversato da separazioni di classi e categorie nette e ben demarcate: il mondo del lavoro è, oggi, un mondo di cittadini che tendono a vivere la stessa vita, tendono ad avere gli stessi costumi comuni e comuni desideri.

Persistono forti differenze economiche, ma le differenze sociali si sono fortemente attuate nell'ampio quadro dei comuni diritti e doveri.

In un tal quadro, come ben sanno i nostri graditi ed eminenti ospiti, il presupposto di ogni buona azione politica consiste nel capire meglio la realtà italiana evitando, sempre, la scissione tra la realtà quale è, e quella che invece vogliamo, temiamo o immaginiamo che sia, tra schematizzazioni più o meno illuministiche e l'evolversi concreto dei fenomeni sociali.

Ora, in questo tempo della Storia, stiamo assistendo a diverse mutagenesi: lo stato sociale cambia profilo e in questo evolversi, al centro del dibattito mi sembra di poter annotare, si trovino tutte le questioni inerenti il presente e il futuro delle giovani generazioni. Welfare, pari opportunità, scuola, politiche giovanili. Quattro filoni centrali della politica del Governo; quattro ministeri che mettono al centro i problemi dell'adolescenza; quattro Ministri della Repubblica che non lasciano che il loro giudizio si oscuri sull'onda delle propensioni organiche al pessimismo e al catastrofismo che, in questo nostro bel Paese, troppo spesso riaffiorano, anzi, che non hanno mai cessato di agire in modo disorientante e nefasto sfruttando il più delle volte il succedersi di avvenimenti sovente inquietanti, drammatici e tragici che coinvolgono i giovani e il loro disagio nel dover diventare adulti.

È stato acutamente osservato che la nostra, in modo sottilmente pericoloso, sembra essere una società dello spettacolo, dove avvenimenti, sottolineature e drammi che vivono quotidianamente i giovani, si sovrappongono continuamente e dove la letteratura sopravanza i fatti, la valutazione è privilegiata rispetto agli avvenimenti (con una notevole invasione di genericità nel segnalare cose e

fatti) e dove l'interpretazione è più rappresentazione volta a persuadere, che valutazione volta a capire.

Occorre invece immedesimarsi, saper leggere una realtà che abbiamo dimenticato con l'età adulta. Sono le cose concrete che ci chiedono i figli, i fatti quotidiani di una società difficile da comprendere per tutti, per la sua notevole complessità e le sue articolate e persistenti particolarità e diversità e nella quale, sono intervenuti e sono in atto cambiamenti profondi, che hanno inciso e incidono nella stratificazione sociale, nei moduli culturali, nei modi di produzione dei servizi e nella definizione dei bisogni sanitari e sociali. Una società, illustri ospiti, che è sin troppo "società dei comportamenti": il disagio giovanile è acuito dai comportamenti degli adulti, la vita scolastica corrosa dai comportamenti dell'utenza e della classe docente, il SSN è portato al fallimento dalla somma di vari comportamenti, la vita sindacale (a volte) è disarticolata dai diversi comportamenti di piccoli gruppi e di individui, i nostri conti con l'estero continuamente minati dalla non elasticità dei comportamenti di consumo, e via di questo passo. Non si può che trarre la conclusione che bisogna passare a una adeguata cultura di controllo e di gestione dei comportamenti individuali e collettivi.

E, credo, che sia proprio dall'analisi di questi fatti che ha preso corpo l'idea di una "grande riforma" o, per meglio dire, di un programma di riforme istituzionali che abbracciasse l'arco dell'insieme degli aspetti costituzionali regolamentari, legislativi, amministrativi, organizzativi che condizionano e fissano il grado di qualità della vita e di buon funzionamento dei servizi e delle istituzioni coinvolte.

È la realtà stessa che indica con eloquenza l'interconnessione tra le riforme socio-sanitarie in atto nei diversi ministeri prima richiamati, così come suggerisce di non indulgere verso terapie dimostrate poco concludenti e di puntare alla organizzazione di una nuova programmazione di orientamento e di intervento, collocata in un arco temporale di medio periodo, utile a dare risposta ai bisogni emergenti dalle giovani generazioni.

È la realtà della crisi dello stato sociale, che tuttavia continua a rappresentare un cardine insostituibile della nostra società, ed è la pressione dei nuovi bisogni insoddisfatti che ripropongono in termini nuovi la "questione sanitaria" secondo un principio che deve essere di giusta eguaglianza e non di ingiusto egualitarismo.

Orbene, quanto una politica di cambiamento e di rinnovamento, sviluppata lungo queste direttrici, proposta e adottata dal Governo, possa essere correttamente

veicolata e capita nello stato attuale di logoramento dei rapporti politici, di polemiche striscianti e di contrastanti tensioni, è francamente difficile dire. Ma noi pediatri, forse perché quotidianamente a contatto con i giovani, le loro paure, le loro speranze e le loro delusioni, siamo ottimisti, forse il tempo di una volontà politica, concreta e convinta dell'importanza della pediatria italiana, è arrivato.

E allora, non possiamo che auspicare da questo palco un sempre più serrato movimento sindacale unitario.

Vi sono stati in passato molti eccessi sindacali, evasioni pansindacali, strumentalismi più o meno scoperti. Oggi, in molte occasioni, scopriamo che vi è un di più di polemiche e di ostruzionismi antisindacali. Noi auspichiamo la ripresa di un sindacato sempre più unito e sempre più forte, capace di servire i medici e il SSN, di aiutare nei momenti difficili, di intervenire nelle grandi scelte che interessano il futuro della categoria e le scelte sanitarie che interessano tutto il Paese.

Il movimento sindacale è un contrappeso indispensabile per la politica, una garanzia per i lavoratori, per le loro condizioni economiche e professionali e, per quanto ci riguarda, anche per la dignità del ruolo di garanti dei nostri giovani assistiti.

Ed è proprio in questo ruolo di “Garante” che, come sindacalista e come medico, ho colto un dato curioso che fa riflettere e meditare: in molte regioni italiane, il numero delle imprese che nascono nel corso dell’anno, è superiore al numero dei nuovi nati. Non saprei dire se è il fenomeno dell’Italia moderna, ma quello che desidero chiarire è che non potremo mai accettare che, come molte delle nuove imprese sono nate e cresciute per anni nel sommerso, nello stesso modo i diritti dei piccoli restino nel sommerso. Noi siamo abituati a ***dare voce a chi non ha voce...*** e continueremo a farlo!

La democrazia italiana ha attraversato molte prove difficili. Non è una democrazia fragile. I principi democratici sono ben piantati nella società nazionale, nella cultura, nell’animo e nel comportamento dei cittadini. È un Paese liberissimo questo, fondato su libere istituzioni. È proprio questa condizione che deve spingerci, dunque, a parlare con franchezza di ciò che nelle istituzioni non funziona.

La Sanità non può più essere solo una questione di “servizi alla clientela”, di “cliente-paziente”, di “cittadino al centro del sistema” ma, deve occuparsi fundamentalmente dei sistemi di cura. Viviamo un tempo nel quale sempre più spesso cittadini di altri stati, con abitudini diverse dalle nostre, anche di tipo igienico e sanitario, arrivano in Italia

e, per quanto li riguarda (compresi i loro figli) pretendono che si rispettino le loro usanze. Ebbene, così non funziona! Come medici abbiamo il dovere di assistere tutti, al di là del credo politico, religioso e dalla etnia ma non vi è dubbio che tutti debbano essere curati secondo il nostro modello sanitario.

La FIMP non ha dubbi è ora di **prendersi cura del modello di cura.**

Questo non certo con i tempi della “democrazia governante” di cui si parla anche troppo spesso ma che finora ha avuto il fiato corto e il passo lento, troppo lento per una società sempre più multietnica, per una sanità in evoluzione rapida e in piena trasformazione.

Del resto, la crescita delle difficoltà economiche ha un po' dovunque determinato la crisi dei sistemi di protezione sanitaria. Il problema si pone anche da noi con l'aggravante che deriva da notevoli distorsioni insorte nella gestione del sistema. Va anche bene riformare dal punto di vista della legislazione in atto, ma non basta disegnare una nuova rete di servizi sanitari, magari territoriali, importante è attuare, e senza distorsioni. Sicché il vero problema non è tanto, o non è solo, varare nuove riforme, quanto gestirle una volta varate, dando corpo e funzioni alle strutture

necessarie per renderle effettivamente ed efficacemente operanti.

La riforma delle cure primarie, ad esempio, appare ineludibile se non si vuol portare il sistema sanitario, regionale o nazionale che sia, al collasso. Il vero problema, però, non è tanto fare la riforma ma investire nel polo sanitario territoriale. **Su** questo punto ci si deve capire, altrimenti nessuna riforma, pur illuminata, uscirà dagli ambiti angusti della retorica.

Nello stesso modo ci si deve capire sul fronte del rinnovo degli AACCNN. Non accetteremo mai un'illogicità di sistema che tende a creare distorsioni sul metodo, e mi riferisco, in primis, alla parte economica del rinnovo contrattuale.

Ad ognuno il suo, senza che contraddizioni, distorsioni, dispersioni, e quant'altro si manifesta all'interno del confronto tra le parti, possa incidere sulle giuste aspettative di ogni singolo settore medico convenzionato.

Giochiamo una partita eminentemente politica, di fronte alla Sanità, che cambia sotto la spinta di esigenze nuove e complesse, provenienti dalla società. Sul fronte del rinnovo degli accordi, dunque, nessuno può permettersi di rimanere su posizioni vecchie, databili allo scorso rinnovo

contrattuale. Lo sforzo di quest'ultimo anno per incidere sul cambiamento, per restituire fiducia alle categorie, per comprendere meglio i problemi nuovi scaturenti dalla necessità di mutare l'organizzazione sanitaria territoriale, è stato compiuto da più parti politiche e dai diversi settori della medicina convenzionata, la delegazione tecnica delle Regioni deve prenderne atto!

La FIMP, per parte sua, si sforza per favorire il dialogo in più sedi e in livelli politico-istituzionali importanti. Nonostante ciò, i pediatri sentono il rischio di un ritardo, di un distacco dalle reali necessità del settore. Per questo spero che la nostra controparte avverta il morso di critiche non tutte malposte.

Il testo consegnato dalla SISAC parla di pre-requisiti; di nuova strutturazione professionale all'interno dell'assetto organizzativo regionale; di collaborazioni forzate in ambito multidisciplinare; di soppressione delle incentivazioni collegate alla adesione alle forme associative e, infine, di AA.CC.NN. sempre più leggeri e che lascino sempre maggior spazio agli Accordi Integrativi Regionali.

Vorrei fosse chiaro, una volta e per tutte, che le tante richieste contenute nella proposta SISAC, sono prese in considerazione dall'intersindacale ma, per essere seriamente valutate al tavolo delle trattative, abbisognano

di sostanza ... economica e organizzativo-strutturale. E mi sembra che finora siano mancate entrambe.

Per il sindacato, unitariamente, la scommessa è quella di andare avanti seguendo l'imperativo del rinnovamento ma non a tutti i costi. Sapendo, sia chiaro, che il SSN prevede tra i requisiti per svolgere l'attività di professionista convenzionato la laurea in medicina e chirurgia e, come per noi pediatri di famiglia, la specializzazione. Non certo di essere associato.

Dobbiamo tutti fare grande attenzione ed evitare che, come accaduto in altri settori, si scambii la professione con la struttura. Nel nostro Paese gli accordi per il rinnovo della convenzione con le farmacie, ad esempio, vengono condotti dai titolari di farmacia che, come tutti sanno, non necessariamente sono farmacisti, quelli si assumono nella struttura, magari appena laureati così costano meno.

Ebbene, non vorrei trovarmi, in un futuro di fronte a società di servizi che gestiscono le associazioni mediche e, domani, divengono loro titolari del rapporto con il SSN.

Molti e profondi sono i cambiamenti in atto, è vero! A partire dal quadro di contesto, all'interno del quale dobbiamo sviluppare le nostre scelte attuali. Stiamo assistendo a continui cambiamenti di fronte che non sono il prodotto posticcio di una nuova congiuntura sanitaria, ma il

risultato di un bilancio della storia e di una verifica di quel sistema di protezione della salute che oggi, è messo in forte crisi da un progetto politico che tenta, un primo organico punto di approdo nell'implosione dei principi e dei valori fondanti del SSN di stampo universalistico, che oltre 30 anni fa i Padri fondatori del SSN posero alla base del sistema sanitario italiano.

Vedete colleghi, nella definizione «UNIVERSALE» c'è il legame con il pensiero e le esperienze di una tradizione sanitaria che, alla lunga, di fronte a manovre disgreganti e al rinnovarsi dei problemi di copertura economica e di prospettiva strategica del sistema di protezione socio-sanitario, mostra (rispetto a qualsiasi altra definizione) la tenuta più salda, giacché mantiene caratteri di positività e di attualità univocamente validi a dare risposta anche ai bisogni di salute emergenti dalla popolazione.

In un tal quadro, la FIMP non è disponibile ad identificarsi in modelli sanitari «regional-egoistici» che puntano a distruggere il principio di "solidarietà". Noi, siamo e saremo in prima linea contro chi cerca di sostituire al modello di ACN gli interessi, spesso contrapposti, di tipo locale.

C'è in questa posizione il segno del nostro saldo legame con i valori del pluralismo medico, anche se siamo

ben consapevoli di aver intrapreso una battaglia difficile e irta d'insidie proprio perché insiste in un sistema politico nel quale il peso di gruppi ristretti e le distanze che separano le diverse organizzazioni sanitarie regionali rischiano di segnare in modo definitivo il realizzarsi di vaste disuguaglianze sanitarie.

Ciò detto, è vero, lo dobbiamo registrare, che l'imperativo di un rinnovamento culturale, politico e strutturale, prima ancora che contrattuale, comincia a farsi strada tra tempi lenti, rigidità, resistenze di aree di stagnazione conservatrice. L'esame che stiamo compiendo sui problemi del sistema sanitario in questo nostro intervento è condivisa da tutta la FIMP, dall'intera categoria. È un esame dal quale ricaviamo le nostre linee di condotta; possibilità e prospettive per l'avvenire della pediatria. Siamo interessati a serrare le fila delle forze sindacali per antica o, se volete, più moderna tradizione di ispirazione laica e riformista. Siamo interessati a vedere allargarsi l'area del consenso verso un modo di fare sindacato aperto a tutti i confronti. Siamo interessati a mantenere vivi i nostri rapporti con le forze di Governo se sensibili ai processi di riforma di una Sanità sostenibile e al passo con i bisogni dei cittadini e, per questo, rimaniamo

aperti ad ogni possibile e utile forma di concreta collaborazione in funzione dei nostri obiettivi.

Dopo questo nostro congresso e dopo quelli delle altre forze sindacali i rapporti instaurati al Tavolo intersindacale dovrebbero incanalarsi su binari di unità. Una unità ed una convergenza che troverà da subito ed ogni giorno le occasioni per essere messa alla prova. Una prospettiva di unità che, secondo la FIMP, è destinata a realizzarsi non ad ogni costo e lungo un tragitto che sarà fatto di tempi e di tappe non tutte definite, ma che di certo non è eludibile.

E se è importante l'unità delle forze sindacali in campo, altrettanto importante è definire a quest'illustre platea, in particolare alla politica così altamente rappresentata, le direttrici lungo le quali la FIMP si sta muovendo.

La saggezza antica dice che la politica è l'arte del possibile. Si misura su ciò che si può fare e non solo sul metro dei propri desideri. Ebbene, come pediatri vorremmo il bene assoluto e garantito per i nostri piccoli assistiti, come sindacalisti abbiamo il dovere di ricercare ogni strumento utile a realizzare quanto desideriamo, certamente compatibilmente con la realtà del quadro politico e istituzionale che abbiamo di fronte.

Oggi, questo quadro, contiene alcuni punti di massima attenzione e che riguardano il disagio giovanile, l'istituzione del difensore civico per l'infanzia e l'adolescenza, il libro verde sul futuro del welfare in Italia che riecheggia ai problemi del lavoro e non solo. Personalmente aggiungerei un quarto tema che ci sta a cuore: la scuola. La FIMP immagina, anzi è convinta di poter dare, per ognuno di questi temi, un apporto importante verso le soluzioni.

Rivendichiamo, per storia, per cultura, per professione e per ruolo, un posto di primo piano nei processi in analisi. Crediamo fermamente che spetti ai pediatri in primis trattare del disagio dei giovani; siamo convinti altresì che nessuno meglio di un pediatra possa interpretare il ruolo del difensore civico per l'infanzia e l'adolescenza, a dire il vero pensiamo che meglio di difensore, sia il ruolo del GARANTE! E, per quanto riguarda la scuola, siamo convinti che sia indispensabile che l'esperienza maturata in anni di confronto sui problemi dei giovani, **con i giovani**, non debba essere dispersa ma utilizzata sul fronte scolastico – educativo.

Sulla questione del libro verde dobbiamo sottolineare che già molto si è scritto e detto in questi ultimi anni, sulla crisi del Welfare State. Le tendenze demografiche, la globalizzazione sregolata e la rallentata crescita

dell'economia hanno prodotto una situazione di forte pressione per i bilanci pubblici e i sistemi di protezione sociale sono stati i primi a essere messi in discussione.

Ancora poco si è invece discusso su come costruire un nuovo modello di Welfare, capace di sostenere le impegnative sfide dei prossimi decenni. Pur tra numerosi interventi di riforma, parziali e settoriali perché adottati sull'onda dell'emergenza, stenta a emergere un progetto complessivo – e condiviso – di cambiamento ispirato a una chiara visione del futuro.

L'importanza di un Libro verde sul futuro del Welfare sta innanzi tutto qui. Nella sua natura di documento «aperto»; certo lontano dalla tradizione italiana, ma proprio per questo utile a superare i limiti e i condizionamenti di un dibattito iper-tecnicistico.

Per quanto ci riguarda capiamo che l'occasione contingente, per un salto di prospettiva è, senza dubbio, rappresentata dal recente – e ancora non pienamente compreso – accorpamento, in un unico ministero dedicato alla coesione sociale, delle funzioni di indirizzo politico in materia di lavoro, salute e politiche sociali.

La costruzione di un nuovo modello sociale sostenibile – resa necessaria dagli andamenti demografici e dalle anomalie nella tradizionale composizione della spesa

sociale in Italia – può, in effetti, essere più agevole, e consentire al tempo stesso soluzioni più avanzate, se un'omogenea direzione politica ridefinisce il complesso delle tutele e delle opportunità offrendo, risposte unitarie e non settoriali.

Risposte globali, afferma il Libro verde, perché orientate all'obiettivo di una «vita buona» secondo la moderna visione di una società attiva.

La principale sfida politica è, dunque, di tipo culturale ma anche di carattere economico e richiede un impegno a lungo termine.

Essa consiste nel progettare e portare a regime un Welfare positivo, tale cioè da ribaltare la vecchia logica assistenziale e paternalistica, volta a correggere o limitare le conseguenze di patologie ed eventi negativi quando si sono già verificati, traducendola in un investimento continuo sulla persona, a partire dal concepimento e per tutto l'arco della vita.

Perché tutto questo si realizzi, però, servono gli strumenti e investimenti mirati nei settori strategici dei quali, uno è certamente la pediatria di famiglia. Di quel settore specialistico della medicina che si occupa, tra l'altro anche del disagio giovanile.

E qui mi viene in mente una breve poesia di Naruda:

*«Lasciate tranquilli quelli che nascono,
Lasciate spazio perché possano vivere,
Non preparate già tutto pensato.*

*Non leggete a tutti gli stessi libri!
Lasciate che siano loro a scoprire l'alba
A dare un nome ai loro baci»*

Mi sembra quanto mai attuale una poesia com'è questa giacché, c'è un costante persistere di situazioni e di valori deboli (forse anche debolissimi) nell'orizzonte delle scelte giovanili.

Dietro al disagio si intravedono sempre meno cause chiaramente circoscrivibili, quello che dilaga è un magma di situazioni dagli impercettibili contorni. Fatto nuovo è però quello che ipotizza - a differenza del passato dove era il puro atto contestativo a dominare - un mondo giovanile legato ad una illusoria immagine di soluzioni ipersocializzate dei propri problemi.

Il conflitto tra società tradizionale e società illusoria risulta dunque sempre più forte. Di qui l'interrogativo su come potrà avvenire, in queste condizioni, il passaggio, il processo di cooptazione dei giovani nel mondo degli adulti.

Oggi molti giovani faticano a sviluppare un progetto di vita, vivono schiacciati sul presente, passando da un'esperienza frammentaria all'altra, senza riuscire a costruire un senso comune per la loro esistenza.

In più, nella società moderna i giovani sono sempre di più oggetto e soggetti di un eccesso di consumo, e destinatari di una quantità di messaggi davvero preoccupante.

Vanno inoltre ricordate le difficoltà che molti ragazzi incontrano lungo il percorso scolastico. E qui voglio essere molto chiaro.

L'EDUCAZIONE DEL CUORE.

Se non si dà apprendimento senza gratificazione emotiva, l'incuria dell'emotività, è il massimo rischio che uno studente, andando a scuola, corre.

E non è un rischio da poco, se è vero che la scuola è l'esperienza più alta in cui si offrono i modelli di secoli di cultura, e se questi modelli restano contenuti della mente senza diventare spunti formativi del cuore.

“Causa prima” di devianza, rispetto a tutte le “cause seconde” che la sociologia vede alla base del disagio giovanile, la scuola si offre con quel volto irresponsabile di chi si tiene fuori dai problemi connessi ai processi di crescita e, limitando consapevolmente il suo spazio operativo, manifesta quella falsa innocenza che l'oggettività del trattamento (profitto – giudizio) è sempre disposta a concedere a chi non si prende cura della soggettività dei giovani, perché mettervi le mani non

garantisce di poterle tirare fuori davvero pulite e disinfettate.

A queste forme di disagio si è soliti rispondere con quell'elenco di riforme dove ciò che si prospetta sono autonomie gestionali, rivalutazione della figura del Preside, incentivi materiali, nuovi programmi ministeriali messi a punto per nuovi profili professionali, accorpamento di indirizzo di studio, magnifici libri di testo, informatizzazione di questo e di quello.

L'unico fattore trascurato è il frequente disinteresse emotivo ed intellettuale dell'insegnante, con trasmissione diretta allo studente, che tra i banchi di scuola finisce per trovare solo quanto di più lontano e astratto c'è in ordine alla sua vita, in quella calda stagione dove il sapere non riesce, per difetto di trasmissione, a divenire nutrimento della passione e suo percorso futuro.

Che fare?

Che fare non lo so, che dire ci provo. Penso che la generazione dei nostri figli abbia, rispetto a quella dei loro genitori, un' emotività molto più incontrollata e uno spazio di riflessione molto più modesto.

Il loro fondo emotivo è stato sollecitato fin dalla più tenera età da un volume di sensazioni e impressioni eccessivo rispetto alla loro capacità di contenimento. Sin

dai primi anni di vita hanno fatto troppa esperienza (televisiva e non) rispetto alla loro capacità di elaborarla.

Di loro abbiamo detto: *“Come sono intelligenti, noi alla loro età eravamo più stupidi”* . E non l’abbiamo detto solo a noi, l’abbiamo detto anche a loro. E loro ci hanno creduto, avviandosi, con la nostra benedizione e il nostro compiacimento, su quella strada ingannevole dove si confonde l’intelligenza con l’impressionabilità, a cui segue una risposta immediata.

In questo gioco d’inganni abbiamo confuso la loro risposta immediata con la prontezza dei riflessi e la velocità di ideazione, mentre, era semplicemente un cortocircuito.

Ora questi nostri figli si trovano ad avere una emotività carica e sovraeccitata che li sposta dove vuole, a loro stessa insaputa, senza che un briciolo di riflessione, a cui non sono stati educati, sia in grado di raffreddare l’emozione e non confondere il desiderio con la pratica, anche violenta per soddisfarlo.

L’eccesso emozionale e la mancanza del raffreddamento riflessivo portano sostanzialmente a quattro possibili esiti:

1. *lo stordimento dell’apparato emotivo*, attraverso quelle pratiche rituali che sono le notti in discoteca o i percorsi della droga
2. *il disinteresse per tutto*

3. *il gesto violento*, quando non omicida per scaricare le emozioni e per ottenere un'overdose che super il livello di assuefazione come nella droga

4. *la genialità creativa* se il loro carico emotivo è corredato da buone autodiscipline.

Autodiscipline, non divieti immotivati e punizioni casuali.

E perché le autodiscipline si formino occorre aver passato tanto tempo con i figli, perché la teoria secondo la quale è decisiva la "qualità" del tempo che si passa coi figli e non la "quantità", è una patetica storia che i genitori, in tutt'altro affaccendati, si sono raccontata a loro giustificazione lasciando ai figli una grande quantità di tempo da passare in solitudine, con un carico emozionale eccessivo e nessuno strumento di contenimento.

Ma ormai, questo mio parere se ha una sua plausibilità può tornare utile a chi mette dei figli al mondo oggi.

Per chi li ha già in quell'età che possiamo definire dell'*adolescenza infinita*, resta solo da dire a genitori e professori: non interrompete mai la comunicazione, buona o cattiva che sia qualunque cosa i vostri figli o i vostri studenti facciano. A interromperla ci pensano già loro, come di frequente ci dicono le cronache quotidiane, e anche in maniera distruttiva.

Infine, va ricordata, come evidenziato da ricerche e

studi, la fragilità della famiglia e, accanto ad essa, la frammentazione della comunità locale. Sembrano infatti rarefatte se non scomparse le relazioni "di buon vicinato", di mutuo aiuto, grazie alle quali i problemi del singolo venivano condivisi dalla comunità e questo contribuiva, se non a risolverli, quanto meno a renderli meno drammatici.

Tutto questo porta di frequente ad un enorme e a volte drammatico bisogno di ascolto, e di trovare figure adulte significative a cui rivolgersi.

Per tutto questo, come FIMP pensiamo che ci si debba concentrare su quegli aspetti che stanno alla base dell'insorgenza del maggior numero di situazioni di disagio, cercando di individuare il fattore comune che le contraddistingue tutte: **la carenza di una relazione accrescitiva tra adulti e giovani.**

Si tratta, insomma, di capovolgere il punto di osservazione della riflessione sugli adolescenti, mettendoli al centro dell'attenzione **non più come "responsabili"** di atteggiamenti distorti, **ma come "vittime"** della mancanza di dialogo, attenzione, ascolto ed empatia da parte di noi adulti.

Ebbene, colleghi e illustri ospiti, siamo convinti che la figura del pediatra sia sempre più necessaria in sanità, nella società e nella scuola. Lavoreremo per questo, per

realizzarlo e per dare alle giovani generazioni il corretto supporto al loro **bene essere**.

Voglio concludere questa mia relazione ricordando che si profila un periodo di confronto difficile. Più aspro è divenuto il livello delle trattative, più acute le tensioni ed i fattori di rischio nel confronto tra le parti.

In questa fase non priva di incognite e di rischi, la nostra mobilitazione deve farsi più intensa, più determinata, più incisiva.

Nel momento in cui crescono le difficoltà e insorgono problemi la FIMP confermerà e preciserà la sua elaborazione distendendo appieno la sua iniziativa politica al centro e alla periferia attorno alle grandi questioni essenziali della Sanità e dello sviluppo della pediatria di famiglia.

Noi vogliamo tenere alto il nome della pediatria di famiglia italiana e della FIMP che ne è la bandiera. Una bandiera che abbiamo nel cuore, una bandiera che è devota solo agli interessi di categoria, una bandiera che si oppone alle guerre tra antiche e nuove signorie regionali, una bandiera che non può essere sventolata per separatismo giacché sotto la sua insegna si riunisce tutto il popolo della FIMP, perché la pediatria di famiglia è un posto speciale, che è nato da un bisogno dell'anima, il bisogno di avere

un approdo comune dove discutere dei nostri problemi, una sorta di patria professionale e sociale dove il primato lo detiene la libertà di esprimere i propri punti di vista senza mai dimenticare il rispetto per gli altri e in un clima di uguaglianza degli interessi territoriali.

È in questo clima colleghi che oggi vi chiedo uno scatto di orgoglio, di coraggio e di unità. Ci vuole una FIMP, anzi meglio una categoria, coesa verso il comune obiettivo contrattuale.

Assistiamo, da più parti, ad una grande decadenza, in senso etico, dello spirito di solidarietà che è base di ogni azione sindacale, emergono solo piccoli e grandi egoismi.

E, in tutto questo, mi chiedo se ognuno di noi ha fatto veramente fino in fondo la sua parte, anche se io sono consapevole che ho una responsabilità in più e intendo portarla fino in fondo, come ho sempre fatto, esponendomi in prima persona.

Nessuna buona causa deve essere abbandonata e nessuna impresa deve essere lasciata a mezzo.

C'è moltissimo da fare. Si può fare, si deve fare.

Buon lavoro!